

CXCVIII SEDUTA

(MERIDIANA)

MERCOLEDI' 30 MARZO 1977

Presidenza del Presidente RAGGIO

i n d i

del Vicepresidente SERRA

I N D I C E

Interpellanza e interrogazioni (Annunzio)	6681
Mozione concernente la celebrazione del trentesimo anniversario dell'emanazione dello Statuto speciale per la Sardegna e dell'ele- zione del 1° Consiglio regionale sardo (Con- tinuazione e fine della discussione:	
LIPPI	6684
ORRU'	6687
ANEDDA	6689
PUDDU PIERO	6692
SABA	6694
FADDA	6696
CARRUS, Assessore agli enti locali, finanze e urbanistica	6698
Proposta di legge; "Modifiche e integrazioni alle leggi regionali 7 aprile 1966, n. 2 e 1° marzo 1968, n. 15. Provvedimenti relativi al Con- siglio regionale della Sardegna". (275) (Di- scussione e approvazione):	
MASIA, relatore	6682
(Votazione segreta)	6700
(Risultato della votazione)	6700
Sull'ordine del giorno:	
MONNI PIETRO	6701

MURRU	6701
GHINAMI, Assessore all'industria	6701

La seduta è aperta alle ore 17 e 35.

MEDDE, Segretario, dà lettura del processo verbale della seduta pomeridiana del 3 marzo 1977, che è approvato.

Annunzio di interpellanza e interrogazioni.

PRESIDENTE. Si dia annunzio della interpellanza e delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

MEDDE, Segretario:

"Interpellanza Lippi sui disagi derivanti ai Comuni di Nureci ed Asuni dal trasferimento del Segretario comunale". (314);

"Interrogazione Anedda, con richiesta di risposta scritta, sullo smantellamento dell'impianto di commutazione telefonico di Iglesias" (581);

“Interrogazione Isoni sui fatti relativi alle devastazioni operate nella valle meridionale del Limbara”. (582);

“Interrogazione Chessa sull’Ispettorato ripartimentale dell’agricoltura di Sassari”. (583);

“Interrogazione Orrù - Berlinguer - Caredu - Loffredo - Maddalon - Corrias - Marini, con richiesta di risposta scritta, sulle condizioni di viaggio degli operai pendolari di Bonorva”. (584);

Discussione e approvazione della proposta di legge: “Modifiche ed integrazioni alle leggi regionali 7 aprile 1966, numero 2 e 1° marzo 1968, numero 15. Provvedimenti relativi al Consiglio regionale della Sardegna”. (275)

PRESIDENTE. L’ordine del giorno reca la discussione della proposta di legge: “Modifiche e integrazioni alle leggi regionali 7 aprile 1966, numero 2, e 1° marzo 1968, numero 15. Provvedimenti relativi al Consiglio regionale della Sardegna” di iniziativa degli onorevoli Masia, Biggio, Puggioni.

Dichiaro aperta la discussione generale.

Poiché nessuno domanda di parlare la dichiaro chiusa. Ha facoltà di parlare l’onorevole Masia, relatore.

MASIA (D.C.), *relatore*. Molto brevemente, signor Presidente, onorevoli colleghi. Come decano dell’Assemblea e come primo firmatario della proposta di legge, sono stato incaricato dai Presidenti di gruppo di manifestare la adesione di tutte le parti politiche al provvedimento in esame. Le ragioni a cui questo trae origine, sono succintamente indicate nella relazione illustrativa ed esse hanno trovato comprensione unanime anche in sede di esame da parte della competente Commissione. In tale sede, piuttosto, era parso opportuno di cogliere l’occasione per riconsiderare l’intera materia al fine di risolvere varie questioni concrete venute alla ribalta in questi anni di applicazione della normativa in vigore.

Tuttavia, dopo una più attenta riflessione,

si è convenuto di dare via libera alla proposta originaria, con l’impegno preciso, assunto da parte di tutti i Gruppi politici, di elaborare subito dopo un testo unico legislativo che conservi le norme ancora valide, abolisca quelle superate e introduca le nuove rivelatesi necessarie, secondo principi di equità e di giustizia.

Con la proposta in esame trova adempimento *ad abundantiam* la riserva di legge che la giustifica formalmente e pertanto su di essa può convergere con tranquilla coscienza il voto favorevole di tutti gli onorevoli colleghi che compongono questo Consiglio.

PRESIDENTE. Per esprimere il parere della Giunta ha facoltà di parlare l’onorevole Assessore all’industria.

GHINAMI (P.S.D.I.), *Assessore all’industria*. La Giunta è favorevole.

PRESIDENTE. Metto in votazione il passaggio alla discussione degli articoli. Chi lo approva alzi la mano.

(E’ approvato).

Si dia lettura dell’articolo 1.

MEDDE, *Segretario*:

Art. 1

Tra il primo e il secondo comma dell’articolo 1 della legge regionale 7 aprile 1966 n. 2, modificata con legge regionale 1 marzo 1968, n. 15, è inserito il comma seguente:

“L’ammontare della diaria spettante ai membri del Consiglio regionale a titolo di rimborso delle spese di soggiorno a Cagliari, è determinato dall’Ufficio di Presidenza in misura non superiore a quella fissata dall’articolo 2 della legge 31 ottobre 1965, n. 1261”.

Il medesimo Ufficio di Presidenza determina altresì:

a) le concessioni e le facilitazioni di viaggio a favore dei membri del Consiglio regionale in tutto il territorio della Regione nelle misure e

nei modi che consentano il più ampio esercizio del loro mandato, o nel restante territorio nazionale in misura da consentire a ciascun Consigliere per l'esercizio del proprio mandato un numero di viaggi a Roma ed ai capoluoghi delle Regioni e delle Province autonome non superiore mediamente a dodici all'anno;

b) l'indennità di carica spettante ai membri dell'Ufficio di Presidenza, ai Presidenti ed ai Vice Presidenti delle Commissioni consiliari permanenti e speciali, della Commissione di vigilanza della biblioteca e della Giunta delle elezioni, in misura non superiore all'ottanta per cento di quella fissata per le corrispondenti cariche del Parlamento;

c) il contributo a favore di ciascun Gruppo consiliare nelle seguenti misure mensili:

1) una quota fissa, uguale per tutti i Gruppi, non superiore a due volte l'indennità consiliare;

2) una quota variabile in misura non superiore alla metà della indennità consiliare, ragguagliata al numero dei componenti di ciascun Gruppo.

Il Consiglio di Presidenza determina i modi e i termini della resa del conto finale sull'utilizzazione del contributo da parte di ciascun Gruppo;

d) il rimborso delle spese di viaggio e l'importo dell'indennità di missione spettanti ai membri del Consiglio regionale quando si recano fuori sede per l'assolvimento di incarichi consiliari sia nel territorio della Regione che nel restante territorio nazionale o all'estero. L'importo dell'indennità di missione non deve essere superiore a un decimo della diaria mensile se la trasferta ha luogo in Sardegna e può essere maggiorato fino al quaranta per cento se la trasferta è effettuata nella restante parte del territorio nazionale, e fino al cento per cento se la trasferta è effettuata all'estero;

e) il contributo a carico del Consiglio regionale previsto dall'articolo 136 del Regolamento interno, in misura mensile non superiore alla metà dell'indennità consiliare ragguagliata al numero dei Consiglieri in carica;

f) i massimali d'assicurazione di ciascun membro del Consiglio regionale contro i rischi

d'informazione derivanti dall'esercizio del mandato consiliare ed in genere dall'esercizio dell'attività politica, in misura non superiore a dieci volte l'indennità consiliare ragguagliata ad un anno.

PRESIDENTE. Poiché nessuno domanda di parlare su questo articolo, lo metto in votazione. Chi lo approva alzi la mano.

(E' approvato).

Si dia lettura dell'articolo 2.

MEDDE, *Segretario*:

Art. 2

Le indennità attribuite al Presidente del Consiglio regionale dagli articoli 3 e 5 della legge regionale 22 giugno 1949 n. 2, sono soppresse.

Ogni altra norma incompatibile con la presente legge è abrogata.

PRESIDENTE. A questo articolo è stato presentato un emendamento aggiuntivo Masia - Puggioni - Biggio. Se ne dia lettura.

MEDDE, *Segretario*:

“Art. 3 — La presente legge è dichiarata urgente ai sensi e per gli effetti dell'articolo 33 dello Statuto speciale per la Sardegna ed entra in vigore nel giorno della sua pubblicazione”.

PRESIDENTE. Per esprimere il parere della Giunta sull'emendamento ha facoltà di parlare l'onorevole Assessore all'industria.

GHINAMI (P.S.D.I.), *Assessore all'industria*. La Giunta lo accoglie.

PRESIDENTE. Metto in votazione l'articolo 2. Chi lo approva alzi la mano.

(E' approvato).

Metto in votazione l'emendamento aggiun-

tivo. Chi lo approva alzi la mano.

(E' approvato).

La votazione a scrutinio segreto sulla proposta di legge avverrà successivamente.

Continuazione della discussione di mozione.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la continuazione della discussione della mozione Masia - Are - Biggio - Fadda - Macis - Medde - Puddu Piero sulla celebrazione del 30° anniversario della emanazione dello Statuto speciale per la Sardegna e della elezione del primo Consiglio regionale sardo.

E' iscritto a parlare l'onorevole Lippi. Ne ha facoltà.

LIPPI (Democrazia Nazionale). Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, credo che dovremo essere grati al decano del Consiglio, onorevole Masia ed agli altri colleghi firmatari della mozione numero 58, per averci offerto l'occasione per un approfondimento sulle ragioni storiche e politiche che diedero origine all'autonomia della Sardegna, della quale ricorre in questi giorni il trentennale, e per una riflessione serena, responsabile, ma anche doverosamente critica sui risultati conseguiti in trent'anni di autonomia speciale.

Le ricorrenze del 28 febbraio 1978 e dell'8 maggio 1979 non possono passare inosservate; debbono anzi essere colte come occasioni di verifica, sia in termini consuntivi che di prospettiva, per trarre ammaestramenti dalle esperienze vissute e mettere in moto una nuova dinamica autonomistica coerente sia ai nuovi assetti organizzativi dello Stato italiano che alle prospettive che si annunciano con la elezione del Parlamento europeo a suffragio universale che si terrà il prossimo anno.

Ritengo che questa sia una preziosa occasione per verificare quanto il messaggio autonomistico sia penetrato nella coscienza dei sardi se ciò che essi si attendevano coincida con quanto hanno avuto occasione di registrare in questi trent'anni; se i sardi si riconoscono, ed in quale

misura, nella autonomia che per quasi tre decenni ha gestito le loro speranze, le loro attese, le loro aspirazioni. Ritengo, inoltre, che possa essere questa un'occasione non solo per verificare lo stato di attuazione dello Statuto speciale, emanato il 26 febbraio del 1948, ma anche per accertare se l'autonomia che stiamo amministrando è proprio quella a lungo sognata dai sardi e voluta dai membri della Consulta regionale che elaborarono le norme dello Statuto che doveva successivamente diventare legge costituzionale dello Stato italiano.

Non possiamo non ricordare a noi stessi, onorevoli colleghi, (già lo ha fatto, per la verità, nella illustrazione della mozione stamane l'onorevole Masia) non possiamo non ricordare a noi stessi, proprio per esser preparati ed in grado di ricordarlo a tutta la nostra comunità, che l'aspirazione autonomistica, germogliata nella sofferenza di una guerra estenuante e cruenta come quella del '15-'18, maturata nelle incertezze e nelle difficoltà politico-sociali ed economiche dei venti anni successivi, ed infine esplosa come vocazione popolare dopo l'ultimo conflitto mondiale disastrosamente perduto, poneva come base il superamento di una più tollerabile condizione di sudditanza psicologica oltre che di sudditanza socio-economica e politica, nella quale il popolo sardo era stato costretto per secoli nei confronti del potere centrale.

L'autonomia era diventata per i sardi un modo, forse l'unico modo, per collocarsi nel contesto unitario di uno Stato più consapevole dei suoi doveri, all'attenzione di una nazione della quale volevano essere soggetti attivi e non oggetto di una assurda politica dualistica che li vedeva sottomessi e sfruttati. I sardi lottarono per ottenere l'autonomia, non per rivendicare posizioni di privilegio nei confronti delle altre regioni italiane, né per ottenere d'un tratto tutto ciò che era stato negato loro per secoli dall'ignoranza, dalla pigrizia mentale e dalla mentalità colonialistica dei governi romani, ma per disporre gli strumenti costituzionali democratici che li liberassero dalla schiavitù della disuguaglianza e consentissero loro di proseguire liberi verso la strada del progresso civile e sociale che fino a quel momento era stato loro precluso.

I sardi volevano misurarsi con la realtà che li circondava, volevano verificare liberamente e senza condizionamenti estranei alla loro cultura, alla loro storia ed alla loro tradizione, quali reali possibilità offriva la loro terra, con le sue risorse naturali, ma soprattutto con le sue ricchezze intellettuali, per uscire dal ghetto del sottosviluppo civile, economico e sociale nel quale si trovavano. Questo volevano i sardi, questo capirono i costituenti nazionali quando approvarono l'articolo 116 della Costituzione italiana, questo mostrò di comprendere il Parlamento italiano quando approvò lo Statuto speciale della Sardegna, Statuto che con la sua specialità sottolineava la particolare situazione della Sardegna e richiamava lo Stato italiano al dovere di una più puntuale attenzione verso i problemi di un popolo per troppi anni dimenticato.

Nel 1948 la Sardegna usciva, quindi, da una lunga e sofferta fase storica per imboccare una nuova ricca di prospettive e di speranze, densa di incertezze e di difficoltà, ma anche colma di promesse. Il divario, allora, con le altre regioni italiane era notevole, ma erano pochi a non essere certi che in pochi anni questi divari si sarebbero colmati. Ebbene, onorevoli colleghi, io e la mia parte politica, eravamo proprio fra quei pochi, eravamo cioè scettici, increduli, non perché dubitassimo della capacità della nostra gente, dell'intelligenza della nostra classe dirigente, ma perché eravamo convinti che gli egoismi regionalistici, i giochi di potere politici e sindacali, avrebbero finito per fare prevalere gli interessi economici delle regioni più popolate, più ricche, ed elettoralmente più potenti, sui diritti di un popolo la cui sola forza era rappresentata dalla serietà, dall'intelligenza e dalla tenacia della sua gente, valori certamente esaltanti questi, ma incapaci di spezzare la spirale di un dualismo profondamente radicato nella coscienza nazionale dello Stato italiano. I fatti, purtroppo, onorevole Presidente, onorevoli colleghi, ci hanno dato ragione; dopo trenta anni di autonomia il divario fra noi e le altre regioni italiane, onorevole Masia, il divario persino tra noi ed alcune regioni del Mezzogiorno non solo non sono scomparsi, non solo non si

sono colmati, ma, io oserei aggiungere, si sono accentuati in tutti questi anni.

Le differenze economiche e sociali esistenti nel 1948, all'alba cioè dell'era autonomistica della Regione Sarda, tutti le conosciamo, non credo sia il caso di sottolinearle. Credo però giovi sottolineare che dal '48 in poi, i sardi, tutti i sardi, ma soprattutto i responsabili della conduzione politica del nostro paese dovevano accorgersi che l'autonomia si rivelava ogni giorno di più strumento insufficiente per realizzare quegli obiettivi che erano posti a base stessa dell'autonomia. Dopo 12 anni, onorevole Masia, scusi se mi riferisco a lei, ma mi riferisco a lei come decano di questo Consiglio, dopo 12 anni dovevamo accorgerci, tutti dovevamo accorgerci che l'autonomia era uno strumento senza vita, capace solo di produrre speranze e non capace, invece, di produrre quelle ricchezze spirituali, oltre che economiche, sociali e civili, che il popolo sardo legittimamente attendeva dopo l'avvento dell'autonomia.

Uno degli appuntamenti dell'autonomia, ricordiamocelo, onorevoli colleghi, era quello di eliminare gli squilibri esistenti fra noi e le altre regioni italiane; ma uno degli appuntamenti, forse il più significativo sul piano morale prima che politico, era quello di eliminare gli squilibri interni, quelli cioè che esistevano all'interno della nostra isola e che dividevano ancora di più la nostra comunità.

Dopo 12 anni di autonomia, dovevamo constatare che a un dualismo nazionale si era sovrapposto un ancora più grave, e io aggiungo, incivile dualismo regionale. Ed ecco l'esigenza di spingere a fondo il discorso dell'autonomia e la esigenza di esaltarne i valori, ecco, la esigenza di utilizzare tutti gli strumenti che la Costituzione italiana ci offriva, di utilizzare il famoso articolo 13 della Costituzione, per dare vita se non ricordo male le date, nell'agosto del 1962, alla legge 588.

Io non soffermerò certo l'attenzione di questo Consiglio sulla diaspora, l'ansia di attese, di speranze che si aprì da parte di tutto il popolo sardo, senza distinzione di censo, di casta, di ceto sociale. Non sarò qui a ripetere quali erano gli obiettivi che la legge 588 si poneva, né

mi soffermerò a sottolineare gli errori che con questa legge, attraverso questa legge furono consumati e le delusioni che prosperarono all'insegna di questa legge. Però, tutta la politica dello sviluppo che doveva nascere da una legge la quale si intitolava in maniera esaltante alla rinascita economica e sociale della Sardegna, che fu la prima esperienza di programmazione dell'Italia post-bellica, la politica dello sviluppo che doveva discendere da questa legge 588 fu condizionata dalla folle illusione di ciascuno di noi, senza escludere nessuno: di chi la legge ha avuto occasione e modo di gestire ma anche di chi questi poteri non ha avuto e persino di chi a suo tempo, all'impostazione di questa legge si oppose dalla illusione di metterci in alternativa ai grossi poli economici del nord Italia.

Il secondo grosso errore fu quello di consentire all'abilità diabolica di alcuni grossi "menagers" industriali del nord di scendere come sciacalli o come vampiri in Sardegna per divorare le risorse previste dalla 588. Noi abbiamo pagato lo scotto di questi due grossi e fondamentali errori. Nell'arco degli anni successivi, via via che le fasi d'attuazione della 588 si snodavano, noi dovevamo verificare con tristezza, con amarezza, l'aumento galoppante della disoccupazione, l'aumento galoppante della emigrazione che raggiunse livelli impensabili, l'aumento impensabile del divario economico fra la Sardegna e le altre regioni d'Italia, (molte delle quali del Mezzogiorno) e, quel che è più grave l'accentuarsi dei divari socio-economici all'interno della stessa Isola, tra zona e zona della stessa Isola.

Fu tanto avvertito questo insuccesso, questo fallimento della 588 (che poi si traduceva automaticamente in un fallimento dell'autonomia regionale) che avvertimmo la esigenza di chiedere ancora una volta allo Stato una provvidenza che fosse capace di liberarci non solo dai guasti atavici della nostra economia ma persino dai guasti che si erano sovrapposti a causa, proprio, della cattiva gestione di una legge che doveva essere risanatrice e che invece si rivelò ulteriormente mortificante le aspettative del nostro Paese.

Ecco una delle origini storiche, forse la

più avvertita dall'opinione pubblica sarda, le origini storico-politiche della legge 268. Quali siano le prospettive, quali siano gli obiettivi, le finalità della legge 268 li conosciamo tutti, per cui sarei persino sciocco e forse persino impudente se io vi intrattenessi su questi argomenti.

Quali le prospettive? Anche il discorso delle prospettive è un discorso ampio, pregno di speranze, ricco di attese, di aspettative, però io mi permetto di aggiungere, proprio in obbedienza alla premessa che ho fatto nell'intervenire in questo dibattito, che alla luce delle precedenti esperienze e persino della prima fase di attuazione di questa legge noi di Democrazia Nazionale possiamo dire che le prospettive — ahinoi! — sono dense di incertezze, di perplessità e — perché non aggiungerlo? — persino di paure.

Occorre una Regione nuova, ecco un discorso che è rimbalzato in questa Aula sovente, soprattutto in questi ultimi anni, e soprattutto in questi ultimi mesi. Occorre una Regione nuova, con una mentalità nuova, per una gestione nuova. Occorre certo consentire la partecipazione della base popolare per conquistarne la fiducia e per guadagnarne il consenso, ma soprattutto occorre avere le idee chiare ed impostare un tipo di regione moderna, dinamica, capace di cogliere e di interpretare i fermenti che lievitano dalla base del nostro Paese. Occorre abbattere il paraventi e consentire ai sardi, a tutti i sardi, di vedere cosa accade all'interno di questa regione, sempre più scollata dalla realtà del nostro Paese.

Occorre creare un clima nuovo di rapporti tra tutte le forze politiche che si riconoscano in certe linee, in certi indirizzi, ma soprattutto in certi valori, al fine di utilizzare ogni energia al servizio del popolo sardo. Occorre abbattere anche gli steccati che per anni hanno profondamente diviso l'Esecutivo dal Legislativo, ma occorre anche fare attenzione a non confonderne i ruoli, le responsabilità, le competenze; occorre precisare i ruoli e le finalità dell'intesa, al fine di utilizzare anch'essa per il migliore sviluppo della nostra società, intesa che non deve essere vista come marchingegno più o meno abile e sottile per

sottrarre alcune forze politiche ai ruoli che l'elettorato le ha affidato, ma deve essere visto come strumento democratico per consentire e stimolare la partecipazione di tutti alla gestione e alla guida attiva della Regione.

Onorevoli colleghi, è con questo spirito e tenendo presenti queste moderne considerazioni che noi di Democrazia Nazionale aderiamo alla mozione in discussione, condividendone i proponenti, profondamente, sinceramente e genuinamente autonomistici. Vorremmo però che le iniziative celebrative non rimanessero finì a se stesse, onorevole Masia, vorremmo che fossero occasione per coinvolgere tutte le forze politiche, sindacali, sociali ed economiche in un processo di riflessione e di ripensamento capace di promuovere quella svolta dell'autonomia sarda che è negli auspici di tutto il nostro popolo. Grazie.

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Orrù. Ne ha facoltà.

ORRÙ (P.C.I.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, la nostra adesione alle iniziative proposte dalla mozione che discutiamo, iniziative volte a celebrare il trentesimo anniversario dell'emanazione dello Statuto speciale e dell'elezione del primo Consiglio regionale sardo, è incondizionata e senza riserve.

Ugualmente noi dichiariamo il nostro pieno impegno a operare perché le iniziative alle quali si darà vita, per la loro molteplicità e il loro contenuto, la loro capacità di suscitare l'interesse dell'opinione pubblica, siano tali da risultare feconde di risultati politici e culturali.

A nostro giudizio il risultato centrale, o comunque, fra i tanti possibili, quello che è più importante deve consistere nel ricreare un clima di piena fiducia nell'Istituto dell'autonomia e nelle sue capacità di produrre il riscatto della nostra Isola in tutti coloro nei quali questa fiducia, eventualmente, fosse, in tutto o in parte, venuta meno. Occorre inoltre rinvigorire, questa fiducia, in coloro che non l'hanno mai persa nei trascorsi trenta anni della esperienza autonomistica, non certo priva di pecche e di prove deludenti; è necessario ancora creare

ex-novo questa fiducia in quelle masse giovanili e in quelle persone le quali non si sono trovate nella condizione di valutare ciò che l'autonomia avrebbe potuto dare e non ha dato poiché non hanno avuto la possibilità di fare raffronto tra i risultati e il punto di partenza, o perché vivono, nei tempi drammatici attuali, i nodi dolorosi e gravi di una situazione che suscita inquietudini ed impazienze. Costoro possono essere preda della tendenza a tutto dissacrare, rischiando, come suol dirsi, di buttar via il bambino insieme all'acqua sporca.

Questo ricrearsi della fiducia intorno all'Istituto autonomistico è cosa, a nostro parere, non soltanto utile, ma che può essere determinante ai fini del conseguimento degli obiettivi più ravvicinati, delle esigenze più impellenti ed attuali e anche per fare avanzare rapidamente (superata la crisi attuale), prospettive nuove di sviluppo civile e culturale, di progresso economico e sociale per la Sardegna.

Ma l'obiettivo della ricostituzione di questo clima di fiducia non è realizzabile, occorre esserne coscienti, con nuove promesse, né con solenni o roboanti enunciazioni di buoni propositi e, tanto meno, con appelli moralistici. Le attese, anche drammatiche, di oggi, presenti nelle masse femminili che aspirano ad entrare nel processo di crescita della società, nei giovani, nella classe operaia sarda addetta alle attività tradizionali e in quella di più recente formazione; i problemi vivi e pressanti della richiesta di lavoro di tanti laureati e diplomati; le esigenze dei lavoratori delle campagne, dei ceti medi delle città, richiedono risposte concrete, adeguate, le più rapide possibili.

Tali proposte, se verranno date, sono certamente l'elemento più efficace per ridare piena fiducia nell'Istituto autonomistico, ma credo non vada sottovalutato quanto in tal senso possono produrre un ordinato e fervido operare di una Regione rinnovata in tutti i suoi istituti. Credo si possa anche affermare che un incentivo ad aver fiducia può venire dalle conquiste nuove, dalle nuove possibilità di partecipazione popolare prodotte dall'intesa realizzata fra le forze autonomistiche.

Ma lo stesso valore dell'intesa, a mio parere,

non apparirebbe in tutta la sua portata, non verrebbe colto in tutta la sua capacità di spiegare il fervore operante, se non si riconoscesse il ritardo con il quale questa conquista giunge, e quanto sia stato deleterio il fatto che il motto della battaglia, della lotta autonomistica, "forza paris", non si sia potuto tradurre in concreto per così lungo tempo, o lo si sia realizzato soltanto in momenti e per episodi sporadici.

Perciò, è giustissimo pensare, come è detto nella mozione, a iniziative idonee a sollecitare una riflessione critica sull'esperienza di questi trenta anni. La nostra idea è che questa riflessione vada condotta con equilibrio ed obiettività, ma senza l'errata preoccupazione di ledere in qualche modo patriottismi di partito. Riconoscere sulla base di una valutazione della realtà attuale che sono stati mancati, che non si sono realizzati, gli obiettivi centrali e più qualificanti dell'idea autonomistica, non vuol dire, io credo, e non ha mai voluto dire, che tutto sia rimasto fermo, e tanto meno che l'idea in sé fosse sbagliata o non fosse valido lo strumento autonomistico. E' probabile che una riflessione critica porti anche degli esperti di dottrina giuridica a rilevare limiti statutari, limiti di competenza, di strutture regionali, ma è altrettanto certo che rimane ugualmente forte lo squilibrio tra ciò che si poteva fare e ciò che si è fatto, e quel che si poteva fare non era poco se tanti ostacoli e di diversa natura hanno potuto impedirlo.

L'abbattimento, il superamento di quegli ostacoli richiedeva che tutto il potenziale autonomistico, insito nei postulati, negli ideali, nei programmi dei partiti — del Partito Sardo d'Azione e di quelli nazionali — che vollero una costituzione regionalistica, non si esprimesse (come invece è avvenuto) in un'azione condotta in ordine sparso anche se ispirata da intenti comuni. Credo che questo dell'insufficiente unità e talvolta della vera e propria divisione sia stato sempre il cruccio e l'amarezza più forte degli uomini protagonisti della storia di questi trenta anni dei quali ci proponiamo, con le iniziative di cui la mozione parla, di ricordare il pensiero e l'opera.

Il collega Masia ha ricordato stamane questi uomini, e, se credo non sia possibile ridurre

l'opera, il pensiero, le convinzioni ideali di questi uomini ad una unica matrice, credo si possa affermare che Velio Spano ed Emilio Lussu, che Titino Melis e Paolo Dettori, Renzo Laconi e tanti altri avessero in comune la convinzione secondo cui l'autonomia non si sarebbe affermata e non avrebbe potuto dare i suoi frutti senza il concorso unitario del popolo sardo, della sua classe operaia, dei lavoratori, degli intellettuali di avanguardia della nostra isola.

Quando si ricorderà, a parte la considerazione di quant'altro egli fece nella sua troppo breve vita, che Renzo Laconi fu tra i protagonisti di quel grande movimento che approdò nel grande Congresso del popolo sardo nel 1950, questo potrà benissimo essere fatto, noi crediamo, senza che i troppi assenti in quella occasione se ne adombrino. Potrà essere fatto, dovrà essere fatto per le indicazioni politiche che in quel Congresso diede: in termini di elaborazione e anche in termini di azione di lotta di spinta verso l'attuazione concreta del disposto dell'articolo 13, spinta e azione di lotta per l'attuazione del nostro Statuto, come spinta e azione di lotta per richiamare lo Stato ad adempiere al suo dovere di predisporre un piano per la rinascita economica e sociale della Sardegna.

Forse, se allora il tarlo della divisione popolare, della discriminazione antipopolare non fosse stato così distruttivamente operante, la Commissione di studio, successivamente nominata per preparare gli elaborati per il primo piano di rinascita, avrebbe impiegato molto meno degli otto anni che invece le servirono per preparare questi elaborati. E credo che quella Commissione non avrebbe elaborato il mostro che presentò nel 1958, che non aveva nulla di autonomistico e che anzi, alle prerogative autonomistiche della Regione, pareva avesse pressoché totalmente rinunciato.

Se verrà ricordato che, per correggere quella stortura, fu necessario ancora discutere, dibattere; fu necessario mobilitare le masse popolari, i minatori di Carbonia e i pastori del nuorese; se emergerà un fatto che, me lo si consenta, è nei miei personali ricordi, anche per la sorpresa che tale fatto in quei tempi non poteva non provocare, e cioè che il decano della nostra as-

semblea, il collega Masia, non disdegnava allora, negli anni '50, di partecipare a convegni e a manifestazioni organizzate dai comunisti, ciò non verrà fatto, credo, per il gusto di mettere altri in cattiva luce, ma per dimostrare la lungimiranza di un uomo politico, la lungimiranza che portava il nostro collega a comprendere già allora che senza l'unità del popolo sardo e senza partecipazione della classe operaia, di cui i comunisti erano tanta parte, l'Autonomia non avrebbe potuto camminare, non avrebbe potuto dare i risultati che i sardi si attendevano. Quando, rimeditando sulla insistenza con la quale il compianto Paolo Dettori, contro suoi colleghi di Giunta, secondo i quali l'opposizione andava considerata il cane che dalla cunetta abbaia a vuoto alla lussuosa macchina del potere che va veloce e noncurante, sosteneva che si dovesse consultare l'opposizione e parlare con i comunisti, per poter decidere come Giunta, per poter dirimere una questione difficile, si ricollegherà questo episodio (che travalica i limiti di una mera aneddotica) al pensiero all'azione politica di Dettori che si conosceranno in modo completo, a chiunque sarà facile avere conferma della sua profonda convinzione: la battaglia autonomistica non la si vince lottando, camminando, muovendosi a ranghi diversi. E gli esempi, onorevoli colleghi, signor Presidente, possono essere tanti: uomini che nei momenti cruciali hanno fatto appello a tutte le forze popolari ed autonomistiche e nei comunisti hanno saputo, hanno potuto contare, hanno potuto ottenere la mobilitazione necessaria che ci ha fatto vincere tante battaglie: dalla conquista della 588 a tante altre battaglie che hanno consentito di realizzare considerevoli successi.

Dunque, l'utilità del ripensamento critico di cui dicevo sta anche in questo, nel rilevare il fatto che tra le forze politiche che hanno gestito, in posizioni di potere, l'autonomia vi siano stati degli uomini e vi siano degli uomini capaci di camminare con i tempi, capaci di superare, nell'interesse del popolo, visioni partitocoloristiche e settarie. Mettere in rilievo questo fatto è di per sé una cosa importante. Certo, tutto questo per il passato ha avuto un limite

che non possiamo nasconderci: l'episodicità delle azioni unitarie e quindi il prodotto di linee di azione politica legate alle sorti di eminenti personalità. Di qui le incertezze del complesso di talune forze politiche, i mutamenti di rotta, il prodursi di quei momenti cruciali che, forse, con l'unità di tutte le forze popolari, potevano essere evitati.

Ma la conoscenza delle idee e dei ruoli delle eminenti personalità — che ricorderemo insieme a tutti l'opera delle rispettive forze politiche, popolari, sindacali — per il rispetto che esse hanno ispirato e ispirano, noi crediamo che rafforzerà le convinzioni di chi ha fiducia nell'autonomia e per essa cerca consenso e appoggio; darà certezza ai dubbiosi, noi riteniamo, e sarà di monito a chi volesse ostinarsi dietro anacronistiche barriere.

Le celebrazioni del 30° dell'emanazione dello Statuto e dell'elezione del primo Consiglio regionale sardo, saranno dunque efficaci proprio e in quanto dall'esame critico del passato, per quanto vi è stato di positivo e per quanto vi è stato di non positivo, confermeranno la esigenza di andare avanti sulla strada dell'unità autonomistica.

Camminare su questa strada con coerenza, sviluppando, senza tentennamenti e incertezze, le possibilità di partecipazione popolare è secondo noi indispensabile per far trionfare la causa dello sviluppo economico e sociale dell'Isola, per preservare la possibilità del riscatto del popolo sardo da tutte le insidie, per porre con la dovuta forza — sia pure non in contrapposizione — anche di fronte ad uno Stato, dal quale possono sempre venire remore ed ostacoli, il diritto dei sardi ad utilizzare in maniera sempre crescente le prerogative autonomistiche anche per concorrere, attraverso la crescita della nostra Isola, allo sviluppo del Mezzogiorno e di tutto il nostro Paese.

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Anedda. Ne ha facoltà.

ANEDDA (M.S.I.-Destra Nazionale). Non abbiamo presentato un nostro documento da porre a base della nostra discussione per due mo-

tivi: per un doveroso, sentito rispetto nei confronti del primo firmatario della mozione al quale ci piace riconoscere i necessari meriti nell'aver stimolato questo dibattito; per non contribuire ad approfondire solchi, o baratri, in quella che deve essere, a nostro avviso, la ricerca o, più esattamente, la individuazione dei valori di base, delle fondamenta di una società libera giusta e democratica quale credo che vogliamo siano la società sarda e quella italiana.

La nostra non è una ricerca di fittizio coagulo o di unanimismo tattico di maniera. Seppure ci ribelliamo insofferenti ai fatti ed alle parole rozzamente discriminatori, frutto di protervia e calcolo, piuttosto che di meditato giudizio, riteniamo politicamente giusto e corretto che esista una netta differenziazione tra noi e la maggioranza, non soltanto perché istituzionalmente debbano esistere maggioranza e minoranza, governo e opposizione, ma anche perché ci separano il modo di intendere i mezzi, i modi, i metodi di governare.

Noi respingiamo, questa è la differenza, il paternalismo solidarizzante con la stessa forza morale con la quale respingiamo le soluzioni precostituite e conformistiche che ingabbiano, rinseppiscono, l'esame, comprimono le analisi, la ricerca, lo studio, l'esame e il confronto.

Si dice, paradossalmente (con quei paradossi che hanno sempre un briciolo di verità), quando si vuol parlare contro le assemblee, che se le teorie di Galileo fossero state messe ai voti sarebbero state respinte a larghissima maggioranza. Ma, nella stessa maniera, le monoculture, le chiese filosofiche, divengono prigionie ideologiche — magari dorate, ma pur sempre prigioni —, nelle quali accanto all'assistente sociale, ferma, garbata e comprensiva, vi è sempre il rozzo secondino, forte soltanto perché si gloria di avere agganciata alla cintura la corona delle chiavi.

Non condividiamo mezzi, modi, metodi di governo, non per i principi ai quali formalmente si ispirano, e nei quali credono coloro i quali a quei principi si ispirano, bensì per la loro attuazione pratica e concreta. Forse sbagliamo, ma ci conforta sentire che tanto spesso, metodi e risultati, più invero nel particolare che

nel generale, vengono giudicati negativamente dalle stesse forze della maggioranza. Ci separano diversi modi di maturazione politica: i partiti della maggioranza cresciuti in questi 30 anni dentro il governare e dentro il potere; noi cresciuti nell'opposizione, arcignamente respinta e perciò, quasi in una sorta di autodifesa, ancora più arcignamente riproposta. Un accavallarsi di anni che hanno reso duri i rapporti, spesso spigolosi, ma che valsero a plasmare la società di oggi, quella nella quale celebriamo 30 anni di autonomia; noi ci chiediamo, talvolta, se mai sia possibile che venti anni incompiuti valgano più di 30 anni, intensamente vissuti, per il segno, la traccia lasciati nelle coscienze, nel modo di intendere la vita e la convivenza.

Ma proprio questa diversità, questo movimento che mai dobbiamo fermare, debbono indurre a ritrovare in Sardegna, come in Italia, comuni perenni valori. Valori non nuovi, bensì antichi e moderni e perciò perenni e immanenti, quelli stessi in nome dei quali si volle l'autonomia sarda; fatto e concetto diverso quest'ultimo, perché diverse sono la storia e la concezione della vita, rispetto alle autonomie regionali, italiane, poiché esse sono più espressione politica e burocratica che scaturigine di una cultura e di un sentimento che alcuni seppero interpretare.

Vi sono modi per ricordare o celebrare i 30 anni della Regione: trionfalisticamente, con l'osanna per tutti o per tutto, per creare miti o mitizzare formule; pessimisticamente, ingigantendo ed esasperando i molti errori, le distorsioni, la mancata attuazione dei programmi e delle promesse. Crediamo siano errati entrambi. Né mitizzare, né denigrare. Bensì studiare, comprendere per migliorare.

Sarebbe agevole — io credo — perché profondamente vero, esasperare i traguardi non raggiunti e le speranze deluse; sarebbe agevole perché profondamente vero, indicare i valori abbattuti per lasciare una società vuota e apparentemente incapace a risorgere. Sarebbe agevole, perché è profondamente vero, elencare gli errori sui quali oggi piangiamo. Sarebbe agevole, tramutare il ricordo del trentesimo in un processo a chi governò. Sarebbe agevole, ma, secondo il

nostro modo di intendere il cammino che una società deve compiere, abbastanza inutile, se non per quanto valga a comprenderne le cause ed opporvi i rimedi.

L'autonomia non fu anelito di popolo, fu scelta da alcuni intelligenti sardi. Non fu anelito di popolo perché non fu conquistata ma ottenuta, ottenuta per motivazioni che erano diverse tra coloro i quali la richiedevano e coloro i quali la concessero. Gli autonomisti, i sardi, invocavano l'autogoverno e con questo il riconoscimento della capacità di autogoverno per un'isola antica e stanca, sferzata dai predoni, dai conquistatori; con esso il riconoscimento della sua cultura, della sua tradizione che non è folklore paesano, che non è parte della storia altrui, ma è storia propria. Storia certo più umile di tante altre, di tante prestigiose città e regioni italiane, ma forse anche per questo più radicata, più propria.

Chi l'autonomia concesse, lo fece quasi come una liberazione, non intesa come irriconoscenza per la Sardegna o per i sardi; bensì come volontà di scrollarsi di dosso una responsabilità. Proprio per questa ragione l'autonomia fu male compresa, fu male intesa, fu male interpretata; proprio per questa ragione apparvero le insufficienze di chi venne chiamato a gestirla.

Vi furono così due fasi: l'una nella quale ci fu un pedissequo ossequio, accompagnato a pedissequa osservanza di direttive, nei confronti del Governo; l'altra nella quale le insufficienze, le incapacità vennero rimbalzate sul Governo e sulle inadempienze pur gravi del Governo.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE SERRA

(Segue ANEDDA) Fu per queste ragioni che leggemmo quel passo contenuto nelle conclusioni della Commissione Parlamentare d'inchiesta, che suona terribile, nei confronti dell'autonomia, laddove si riferisce alle popolazioni della Sardegna che avevano guardato all'istituto regionale con viva speranza, e cominciarono invece ad essere insidiate dall'antico morbo della sfiducia. Taluni constatarono che il potere

decentrato vicino era più clientelare e paternalistico di quello lontano. "Non pochi — si legge nella relazione — furono gli impazienti che videro nella Regione una esperienza feconda di pubbliche fortune. Così profonda diffidenza delle popolazioni sarde verso lo Stato fu rinfocolata e apparve con estrema chiarezza che la leale e profonda adesione dei pastori sardi alla vita comune si può ottenere soltanto con la pazienza operosa di una saggia e puntuale amministrazione della cosa pubblica".

Descrizione e giudizio che non deve essere inteso quale accusa a chi governò, bensì quale rilievo all'intera classe politica sarda, giudicata incapace a creare quell'intimo, sostanziale rapporto tra governati e governanti: la ragione, in fin dei conti, sostanziale per la quale si volle l'autonomia.

Siamo, dunque, alle celebrazioni. Ma quali? Non retoriche adunanze plenarie, non passerelle nelle quali ciascuno esponga una sua tesi o una sua opinione politica strumentalizzata ad un fine partitico. Sarebbe ben poca cosa questa celebrazione se a tanto la riducevamo, se non a un palcoscenico nel quale ciascuno continua a recitare una propria parte elettorale. Bensì occasione di studio serio e approfondito che sia segno tangibile di una democrazia evoluta; studio ed insegnamento per indicare le scelte, non una sorta di commemorazioni retoriche e mitizzanti. Celebrazione con austerità; ché studio non può accompagnarsi ad altro. Austerità perché nel momento in cui invochiamo sacrifici e rigore di spesa non possiamo lasciarci prendere la mano, e non dovete lasciarvi prendere la mano, da nessuna Kermesse festaiola.

Ed è con queste ragioni e con questo spirito che noi accettiamo lo spirito dell'ordine del giorno, non per darne, come sarebbe possibile, interpretazioni parziali, ma per trovare nello spirito di chi ha voluto l'ordine del giorno, lo stesso spirito di quei sardi che vollero l'autonomia, e la vollero non perché credevano nel nome "autonomia", ma credevano nell'intimo valore e nella forza di volontà dei loro concittadini. Noi ci associamo a questo spirito con un auspicio: che da qui a 30 anni, nel pros-

simo trentennale, la Sardegna nostra non soffra dei mali intorno a cui, oggi discutiamo e, diciamo con molto realismo, ne soffra degli altri. Altri mali vedano le future classi politiche e altri mali cerchino di superare, ma che sappiano che almeno si è stati capaci di superare crisi, disoccupazione, tormento, ansia e dolore che oggi affliggono i sardi e possano dire che i sardi 30 anni fa fecero ammenda dei propri errori e seppero per primi insegnare all'Italia che non vi è resurrezione se non vi è pace, se non vi è serenità, se non vi è concordia.

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Puddu Piero. Ne ha facoltà.

PUDDU PIERO (P.S.I.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, potrebbe la mozione e l'illustrazione fattane dal collega onorevole Masia, esimere il Gruppo Socialista in questo momento dal dichiarare il suo consenso, la sua concordanza e la sua piena adesione, sia per essere tra i firmatari del documento, sia perché noi riteniamo, oltre ogni retorica, oltre ogni tentativo di esaltare una funzione o ruoli di parti o di partiti, che il trentennale, il ricordo dell'approvazione dello Statuto, intervenuto il 29 aprile del 1947, abbia bisogno di un ripensamento, e di un approfondimento. Evidentemente non ci si può limitare al ricordo di un processo storico che affonda le sue radici nella lotta condotta dai sardi nella guerra del '15-'18, nella presenza intelligente del compagno Antonio Gramsci, occorre approfondire questo dibattito perché appaia chiaro che, non solo la componente cattolica, non solo la componente comunista erano presenti in quel momento, ma anche, partendo dalle situazioni di frustrazione della nostra Sardegna, erano pregnanti nella battaglia per il riscatto delle nostre genti, uomini che nella consulta, nel momento in cui si costruiva questo strumento, hanno cercato di dare il meglio di se stessi. Ricorderò qui il vecchio militante socialista Iago Siotto, avvocato del foro di Cagliari, che sulle pagine de "L'Unione Sarda", preso e consegnato dai Comitato di Liberazione Nazionale alla sua direzione politica, in un suo primo articolo nel 1945, indica-

va nella battaglia portata avanti da Lussu, da altri militanti del Movimento operaio, ma di segno socialista, la sostanza per meglio completare questo disegno.

Io credo di non volermi appropriare, a nome del mio Gruppo, di un fatto che fu innanzitutto di popolo, ma credo che, nel tentativo di confrontare le diverse posizioni, noi non possiamo limitarci a ricordare certi uomini, ignorando tutto quello che c'era prima di questi che sono stati artefici ed eredi di una tradizione di lotta che risale a Salvatore Fois, a Pintus, ed altri ancora molti infatti, nella lotta operaia, nell'organizzazione delle prime strutture, delle prime leghe di resistenza proponevano, con accenti diversi, la necessità del riscatto del popolo sardo, e, nell'organizzare questo movimento, ponevano l'accento sulla indispensabilità di un autogoverno del popolo sardo, autogoverno come fatto di classe, come incontro di pastori, di agricoltori, di braccianti, di operai, all'interno di un discorso più vasto che la classe portava avanti, e che comprendeva tutta la tematica meridionalistica.

Ecco perché noi riteniamo che un dibattito approfondito, che non sia la pura e semplice celebrazione di un fatto così pregnante come è il discorso del trentennale dello Statuto, deve trovare le sue radici in tutto quello che tutti abbiamo cercato di dire e di compiere, soprattutto dobbiamo ricordare coloro che, ancora presenti in quest'Aula, hanno ben detto quello che noi ci diciamo, quello che noi scriviamo nelle intese o negli accordi programmatici: che lo statuto non sarebbe potuto diventare fatto di popolo se non si fosse superato il mortificante contrasto con lo Stato accentratore. Se non si fosse superata la ripetizione ossessiva di schemi organizzativi e amministrativi, per cui l'autogoverno diventava una pura messa in moto di un processo e di una istituzione amministrativa che nulla innova. Ecco perché noi riteniamo che sia indispensabile un confronto ampio. Diceva Maritain in un suo recente scritto che il pensiero spesso prevale sull'azione; ebbene il pensiero di coloro cui accennavo, che ci hanno preceduto, il pensiero di coloro che in quest'Aula, in questa Assemblea sono presenti,

è valso a descrivere uno Stato non accentrato, uno stato fondato sulle autonomie. Noi siamo ancora a compiere quell'azione, a perseguire quel cammino indispensabile per dare risposte concrete alle attese delle nostre popolazioni delle classi più umili.

Perciò il discorso del trentesimo deve essere un discorso che approfondisca tutti i temi, in un confronto che deve far rifiorire tutta una tematica, tutta una serie di tesi che hanno visto i sardi, noi in quest'Assemblea, altri prima di noi, tentare di costruire un discorso diverso. E non possono non suonare a nostra critica, a nostro bisogno di confrontarci, le considerazioni, contenute in un punto della relazione di indagine sul banditismo, secondo cui la conquista dello Statuto speciale, la prima elezione del Consiglio regionale, finalmente, costituirono la Sardegna in Regione autonoma e rappresentarono la concessione di larghe autonomie.

Così l'antica aspirazione delle popolazioni sarde veniva appagata ma ancora una volta il cammino verso un durevole progresso civile e politico si dimostrò lento, difficile e faticoso. Era inevitabile che l'istituzione della Regione trovasse impreparata la società sarda, da secoli abituata a vivere alle dipendenze di un potere autoritario e lontano, ma non era inevitabile che le iniziali venissero aggravate dalla condotta del Governo che, invece di aiutare lo sviluppo dell'Autonomia, di fatto ne ha ostacolato il cammino.

La Regione ha rappresentato e rappresenta la grande speranza, tanto più che lo Statuto attribuisce ai suoi organi larghissimi poteri, specialmente nella sfera dell'amministrazione locale e dell'agricoltura. Era quindi naturale che le popolazioni rurali guardassero alla Regione come allo strumento che avrebbe potuto innovare, creando finalmente un potere decentrato. Purtroppo non fu così e al potere autoritario di uno Stato lontano e accentrato che sedeva a Roma, abbiamo aggiunto quello vicino e geloso della Regione che siede a Cagliari. Il potere decentrato vicino era spesso più mortificante, spesso più paternalistico, privo cioè della capacità di fare un esame critico che consentisse in buona sostanza, di accrescere il potere reale del popolo sardo. Allora noi concor-

diamo con la necessità di un confronto che veda presenti tutti quanti, non nella celebrazione pura e semplice, ma nella riflessione su quello che noi abbiamo detto, su ciò che noi vogliamo sia la Regione, sul significato di ciò che noi vogliamo sia l'esaltazione dello Statuto.

Credo che noi dovremmo, in questo momento, operare una disamina di quello che ha prodotto il Consiglio regionale in termini legislativi, perché attraverso un confronto serio, attraverso uno studio attento e meditato si possa eliminare una serie di fatti legislativi ormai superati, che devono essere innovati, trasformati per realizzare, in buona sostanza, un rapporto più reale, più disponibile nei confronti del popolo sardo.

Concordiamo quindi con le affermazioni fatte nel documento, sulla necessità di esaltare la specialità dello Statuto regionale, sulla necessità di esaltare la questione sarda come fatto centrale nella questione meridionale, che si innesta nel tentativo di procedere ad un riesame critico di tutto quello che abbiamo prodotto nell'ordinamento regionalistico, si collega con la necessità di porre il discorso non più a livello di Regione, ma di superare il concetto della Regione in una logica che veda la nostra Sardegna, insieme alle altre regioni, in un discorso più ampio sull'Europa unita.

Noi siamo profondamente convinti che cercheremo, con umiltà, ma con altrettanto impegno, di partecipare a questo confronto per far sì che il discorso diventi accettabile dai giovani i quali attendono, insieme ad altri, da noi, che la presenza dello Statuto, del Consiglio regionale non sia solo un fatto legislativo, son si traduca solo in un confronto di idee, ma che sia un fatto che produca effetti nella realtà socio-economica della nostra Sardegna. In buona sostanza, noi dobbiamo condurre, in questo tentativo di ricordare il trentesimo in modo pragmatista, un discorso serio e che renda migliore la nostra Sardegna, che serva a migliorare noi stessi, che tenda sempre di più nell'interesse del popolo sardo.

Con questo spirito noi concordiamo con l'illustrazione dell'ordine del giorno e con gli interventi che da tutte le parti sono stati fatti; con

gli apporti che sono stati dati in questo dibattito necessariamente breve. Avremo tempo per meditare e per portare, in modo più preciso, più puntuale, il contributo che, il Partito Socialista ha sempre dato, anche in momenti di contrasto, sul discorso dell'autonomia, sulla concezione dell'autonomia, che abbiamo sempre cercato di saldare alla necessità di riscattare il popolo sardo.

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Saba. Ne ha facoltà.

SABA (D.C.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, lo scarso affollamento dell'Aula mi induce realisticamente a rendere essenziali dichiarazioni in ordine alla piena disponibilità del nostro Gruppo, alla celebrazione della trentesima ricorrenza annuale dello Statuto e quindi della nascita dell'autonomia regionale sarda. Piena, disponibilità, come del resto testimonia il fatto che il primo firmatario della mozione in discussione è il nostro Presidente di Gruppo, onorevole Piero Are. E condividiamo quanto è stato nella mozione stessa illustrato, sia in premessa, sia poi nella sostanza del deliberato, anche se la metodologia di quest'ultimo ci lascia piuttosto perplessi su fatti di principio e organizzativi.

Su fatti di principio, tengo subito a precisarlo prima di trattare temi riguardanti la premessa, in quanto, sino a prova contraria, lo Statuto dice che Rappresentante della Regione della Sardegna è il Presidente della Giunta (su queste cose bisogna essere molto chiari) e, pertanto, in un momento così solenne come quello di una ricorrenza del trentennio della nascita della Regione sarda, organo promozionale di rappresentanza esterna di un fatto così esaltante non può che essere il Presidente della Giunta ... (*Interruzioni*).

... il quale — se crediamo nelle istituzioni — non ci rappresenta in quanto uomo politico espresso da una determinata parte politica; come pure il Presidente del Consiglio, nell'ambito delle sue potestà, non ci rappresenta, certamente, in quanto uomo politico di parte, proprio perché crediamo alle istituzioni, alle quali,

sempre, tutti i Gruppi autonomistici e democratici hanno qui testimoniato fede. Per quanto riguarda la sostanza quindi, al collega Masia faccio presente, con molta cordialità il dissenso su questo punto: quanto stiamo rischiando, in una ideologizzazione non appropriata dei momenti rappresentativi, di dimenticarci le leggi fondamentali dello Stato.

Sul piano organizzativo, ugualmente, ove il Consiglio regionale fosse — e lo può essere pienamente, nelle sue attribuzioni — promotore di queste celebrazioni, proceda pure, e testimoniamo ulteriormente tutta la nostra adesione a queste celebrazioni; ma sappiamo che sono celebrazioni del Consiglio regionale sardo. Pertanto non occorre l'intesa col Presidente della Giunta, in quanto l'Assemblea ha un suo ordinamento interno, ha una sua portanza politica rappresentativa, ha un suo bilancio, ha, per condivisione di tutti, anche all'indomani dell'intesa autonomistica, un suo ruolo e pertanto può benissimo procedere organizzativamente a proprie iniziative di celebrazione del trentesimo. Ma non sono le iniziative della Regione autonoma della Sardegna. Sono le iniziative del Consiglio regionale sardo, che hanno pienezza di validità, quelle a cui noi aderiamo e che, eventualmente, ove si scegliesse questa strada, saranno parallelamente accompagnate da altre iniziative della Giunta regionale, del Presidente della Regione sarda.

Se invece si vuole organizzativamente comporre un unico centro promotore dell'iniziativa della Regione autonoma della Sardegna per la celebrazione del trentennio, questo centro promotore, mi sia consentito dirlo sommessamente, non può essere che la Presidenza della Regione sarda, che per lo Statuto autonomo della Sardegna, si identifica con la Presidenza della Giunta cui, organizzativamente, il Consiglio, nelle sue legittime rappresentanze, può dare, nelle forme dovute e opportunamente individuate la collaborazione e l'intesa che esso riterà.

Ma, ripeto, queste sono osservazioni che riguardano non la sostanza della mozione; riguardano le modalità in cui può essere estrinsecata opportunamente ogni iniziativa valida, che sarà

una iniziativa o del Consiglio o della Giunta, o dell'uno e dell'altra congiuntamente. Bene ha fatto certamente il collega Masia, a nostro avviso (e lo ringraziamo e gliene diamo atto) a rendersi promotore di una riflessione e di un impegno del Consiglio regionale sardo, tesi ad individuare tempestivamente l'opportunità, i mezzi e i contenuti di una opportuna ed appropriata valorizzazione di questa ricorrenza ai fini, non certamente di celebrazione retorica — come giustamente è detto nella mozione stessa —, ma di rafforzamento nella coscienza delle forze politiche, delle forze sociali, delle forze culturali, in una parola del popolo sardo, dell'autonomia come modulo strategico del proprio riscatto; come modulo strategico storicamente valido della propria partecipazione allo stato democratico e del proprio essere soggetto, protagonista di storia dell'Italia repubblicana.

E mi sia consentito, a questo proposito per brevissimi cenni e per pochissimi minuti, e senza retorica (a cui non sarei certamente incoraggiato, peraltro, dal fatto che questa è una discussione che ci chiama soltanto a riflessioni organizzative), sottolineare che per noi questa ricorrenza va celebrata e va promossa, tra gli altri validi motivi anche, e — se mi è consentito — soprattutto come occasione per una riflessione critica, culturalmente matura, la quale, dopo elaborazioni di anni, di sommessata meditazione va portata in qualche modo a conclusione politica; una riflessione matura, criticamente moderna, politicamente avvertita della questione sarda come momento di identità, di coscienza del popolo sardo nella sua nazionalità.

E' da tempo che, timidamente prima, con diverse motivazioni, successivamente, certamente in termini crescenti all'interno delle forze autonomistiche che non hanno paura di comporre dialetticamente, in termini costruttivi, momento nazionale italiano con momento nazionale sardo, si avverte l'esigenza di una presa di coscienza delle forze politiche sulla questione, prima culturale che politica, ma pregnante politicamente, in quanto attiene al soggetto storico

stesso dell'autonomia, se il popolo sardo possa o meno, o debba, rivendicare una sua identità nazionale all'interno della più vasta identità nazionale italiana, per una sua partecipazione alla storia, alle vicende, alla crescita dello Stato democratico repubblicano italiano e, in prospettiva, dell'Europa (giustamente qui si dice dell'Europa delle Regioni), in modo peculiare, in modo suo proprio, in modo da non rinnegare un patrimonio di eredità culturale oltre che linguistica, un patrimonio di civiltà, un patrimonio etnico, un patrimonio, anche, di vicende politiche tutte particolari che, per quanto tristi e drammatiche, nel corso dei secoli, hanno inciso sulla sua personalità, sul suo modo di essere, sul suo modo di porsi all'interno dello Stato democratico.

L'Europa delle Regioni che noi vogliamo, non è l'Europa delle regioni amministrative, come espressione geografica pura e semplice: è l'Europa dei popoli delle regioni, e, all'interno dell'Europa delle regioni, che prospettiamo come esigenza di una effettiva unificazione europea e — come giustamente è detto nelle mozioni — come naturale coronamento dell'effettiva unità europea, il popolo sardo, noi riteniamo, (anche se queste cose probabilmente le vedranno i nostri figli, non certamente la nostra generazione) vuole dire qualcosa, vuole contribuire come soggetto storico individuato, come soggetto storico preciso e non come una qualche popolazione di una qualche espressione geografica dell'Europa stessa.

Per quanto riguarda la Democrazia Cristiana, essa è consapevole che (non se ne dolgano gli amici militanti sardisti), il venir meno in termini di adesioni elettorali, del Partito Sardo d'Azione ...

PRESIDENTE. Onorevoli consiglieri, se ci fosse un po' più di silenzio io sono convinto che l'oratore, così come sta facendo, potrebbe concludere meglio il suo intervento e più rapidamente. Pregherei i commessi di chiudere la porta.

SABA (D.C.). (Per parte nostra auguriamo larghe fortune elettorali, in prospettiva, al

Partito Sardo d'Azione) ... in questi venticinque anni di autonomia, costituisce un fatto politico da valutare con estremo rammarico, pur essendo coscienti che esso è derivato da fattori di evoluzione legati alla connessione, necessaria, inalienabile, della politica regionale con le grandi vicende politiche nazionali, che hanno reso protagonisti dell'autonomia regionale sempre di più, i grandi partiti nazionali. Sappiamo che a questo indebolirsi organizzato dal Partito Sardo d'Azione è corrisposto e corrisponde una maggiore responsabilità sardista dei partiti autonomisti. Il patrimonio che, non in termini esclusivi, ma certamente in termini di focalizzazione, il Partito Sardo d'Azione in questi anni di autonomia ha contribuito a sviluppare quel patrimonio che si incentra sulla sottolineatura delle peculiarità della questione sarda, delle peculiarità culturali, sociali e politiche del popolo sardo, è un patrimonio di tutti. Di questa eredità noi ci dobbiamo fare carico come partiti autonomisti e non dobbiamo lasciare che essa si disperda.

La trentesima ricorrenza della nascita dell'autonomia ci deve far riflettere su questo problema fondamentale che è, dicevo prima, culturale, ma insieme politico, perché riguarda lo stesso soggetto dell'autonomia. Ed è un invito che queste celebrazioni non siano, appunto come si dice nella mozione, retoriche, o soltanto — anche se utilissime — storiografiche, ma siano iniziative di approfondimento culturale dell'identità nazionale del popolo sardo che noi — ripetiamo — non vediamo in antitesi con la naturale partecipazione della nostra comunità alla più vasta nazionalità italiana e alla più ampia nazionalità europea, ma che non riteniamo possa essere cancellata e defraudata di quelle che sono le sue prerogative inalienabili.

La nostra autonomia regionale, è nata, e deve rimanere, come una conquista del popolo sardo, non soltanto in termini organizzatori-partecipativi allo Stato democratico (senza togliere l'importanza di questo fatto che attiene all'ordinamento regionale in generale), ma è nata come una risposta storica ad una mancata statualità, corrispondente ad una nazionalità sarda. Noi non ci rammarichiamo certamente di

questa mancata statualità (ed è lungi da noi ogni forma di separatismo), quanto non riteniamo, alla luce di una riflessione sul risorgimento italiano e alla luce delle prospettive europee, che necessariamente questa statualità potesse essere — e tanto meno possa oggi essere, nella complessità delle interrelazioni nazionali moderne — un modulo necessario, né tanto meno opportuno, al riscatto del popolo sardo, ma certamente l'autonomia regionale è per la Sardegna, come per qualche regione italiana, qualcosa di più del modulo organizzatorio di partecipazione allo Stato democratico.

E' stata, e deve essere una risposta precisa, anche in termini culturali e di coscienza popolare, ad una storia particolare, che ha visto la regione sarda, la Sardegna avulsa dal circuito del protagonismo politico; essa deve far trovare in noi questa esaltante posizione di rappresentanti, non soltanto amministrativi, di una coscienza popolare che vuole per la Sardegna un destino particolare, una ricerca anche di moduli di sviluppo diversi che non cancellino quanto è peculiare della nostra Isola. Lo stesso processo di sviluppo economico e sociale si pone come esigenza di definire — pur nel contesto della questione meridionale generale, di cui noi siamo stati e siamo partecipi con estrema solidarietà, all'interno delle altre regioni meridionali (e con altrettanta solidarietà ci ritroviamo pienamente, nello Stato democratico repubblicano) — una nostra posizione che non può cancellare la nostra identità nazionale di popolo sardo.

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Fadda. Ne ha facoltà.

FADDA (M.A.P.S.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, sarò necessariamente e doverosamente breve, perché molto esaurientemente e con accenti del tutto elevati e densi di contenuto, l'onorevole Masia, primo firmatario della mozione che si discute, ha illustrato gli intendimenti suoi e dei firmatari (tra i quali ho l'onore di annoverarmi) relativi alla definizione di un programma celebrativo del trentesimo anniversario dell'emanazione dello Statuto speciale per la Sardegna e dell'elezione del primo

Consiglio regionale.

Nel condividere l'impostazione — dico questo anche per conto dell'onorevole Medda, che me ne ha dato specifico mandato, lo ringrazio per la fiducia — offerta dalla mozione, per quanto concerne le celebrazioni e le iniziative, già da oggi mi sembra opportuno cogliere l'occasione per associarmi al richiamo che il nostro decano ha fatto in quest'Aula dei valori più nobili, sia sul piano culturale che su quello politico, che hanno portato alla conquista dell'autonomia per i Sardi, scaturita soprattutto dalla tensione morale e ideale, dal sacrificio dei combattenti. Il movimento dei combattenti, prima, e il Partito Sardo d'Azione poi, hanno infatti creato le fondamentali premesse per il realizzarsi del fatto autonomistico che, dal punto di vista storico è la più rilevante fra tutte le vicende che hanno interessato la Sardegna nell'epoca moderna.

Da autonomista convinto, come ritengo di essere, unico eletto, presente in questo consesso da suffragi genuinamente sardisti, auspico che dall'avvenimento celebrativo emergano prospettive favorevoli a quella battaglia che il popolo sardo deve continuare a svolgere con immutato slancio e con la stessa dedizione dei padri del sardismo, che rimangono esempio per la volontà, coerente nell'impegno e nel sacrificio, da essi dimostrata nel corso di un'intera vita, a volte spesa per la causa della rinascita dell'Isola.

Almeno per un attimo, onorevoli colleghi, torniamo insieme alle origini di quella lotta sardista di quasi sessanti anni fa, allorché essa si qualificò nell'impegno associativo e combattentistico delle masse contadine, di quelle operaie, oppresse da gestioni di tipo colonialistico; degli studenti, dei professionisti, che si resero interpreti tutti insieme delle aspirazioni secolari di un popolo. Al di là degli specifici avvenimenti, positivi o negativi, fortunati o meno, e al di là delle valutazioni politiche che di essi, dai diversi angoli visuali si vogliono dare, oggi che l'autonomia è una realtà operante non può non affermarsi che la storia non ha indebolito il valore di quell'impegno originario, né la prospettiva, sempre attuale, che ad esso si legava e si lega.

La celebrazione del trentennale della nostra autonomia avrà un senso se saprà non cadere nel concetto di una celebrazione tradizionalistica tanto da finire per rappresentare una sagra folkloristica o quasi, o una sorta di festa celebrativa di uno o più patroni, o, al limite, l'estrinsecazione di un dovere di ufficio, ma costituirà invece l'occasione di un richiamo alla responsabilità, per un ritorno alle tensioni ideali, per un richiamo sensibilizzante delle forze politiche e sociali ai problemi di fondo, alla lotta per risolverli concretamente e positivamente, in un clima unitario di difesa del nostro Statuto autonomistico, delle prerogative della Regione sarda che rappresentano l'ultimo baluardo di difesa politica e civile della Sardegna e del suo popolo.

Sia soprattutto la celebrazione del trentennale dell'autonomia e della elezione del primo Consiglio regionale l'occasione per un impegno solenne di tutti noi qui presenti ad essere effettivamente e concretamente degni di quel fatto storico che ci ha fatto continuatori della gestione dei compiti politici e legislativi, prerogativa affidatici dallo Statuto speciale della Sardegna. Ma non basta questo nostro impegno. Accomuniamo invece fattivamente nell'impegno di oggi — e ancora più di quello, maggiormente difficile, del domani — tutto il popolo sardo. In primo luogo accomuniamo i sardi della diaspora, i nostri fratelli che le delusioni e lo sconforto hanno spinto a cercare giustizia sociale lontano dalla terra in cui appariva loro negata.

Accomuniamo quelli che ancora resistono e credono, forti solo di una speranza tuttora inappagata: i minatori, che vedono le loro miniere ridotte a luogo di silenziose catacombe; i contadini e i pastori, anelanti di terra e di pascoli; i pescatori impediti di accedere agli stagni ormai ridotti a fogne avvelenate; gli studenti che, nella disperazione di una prospettiva vuota, sfogano in modi spesso tragici gli amari motivi della loro inquietudine; i vasti strati popolari emarginati nelle città e nelle più disperse campagne, mai toccati nel passato dal benché minimo benessere sociale ed esposti essi più di tutti al gravame di una crisi economica sempre più inquietante.

Ecco, onorevoli colleghi, brevemente, il senso che dobbiamo dare alle manifestazioni del trentennale, per la sorte migliore dei nostri fratelli meno fortunati. Accomuniamoli nella lotta autonomistica, ormai antica, ma comunque non piegata dal tempo, forti e consapevoli delle esperienze maturate in tanti anni, consci che solo nella continuità e nell'esito di questa lotta, è riposto l'avvenire di rinascita del nostro popolo.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Assessore agli enti locali, finanza ed urbanistica.

CARRUS (D.C.), Assessore agli enti locali, finanza e urbanistica. Signor Presidente, onorevoli colleghi, la Giunta è d'accordo e appoggia in toto le iniziative proposte nella mozione firmata ed illustrata dal collega Masia. Detto questo basterebbero, per non infliggere ai diligenti colleghi che partecipano a questa discussione, alcune considerazioni che la Giunta intende fare, proprio per evitare il rischio di trasformare le celebrazioni del trentennio dello Statuto regionale, in un rito, in una meccanica e quasi obbligata rievocazione di fatti storici che interessano ad alcuni addetti ai lavori, laddove invece è necessario che la riflessione critica sull'esperienza di trenta anni di autonomia sia fatta in modo da coinvolgere un dibattito politico, non celebrativo, ma reale che si innesta nei problemi del presente e che guarda ai problemi del futuro.

Perciò la Giunta intende aggiungere alle riflessioni che hanno fatto i colleghi nell'illustrare o nel dare l'adesione alla mozione, alcune proprie riflessioni perché riteniamo che non debba essere la celebrazione per pochi addetti ai lavori, ma una ampia operazione culturale e politica per andare alla riscoperta del senso dell'autonomia. Ripetendo un luogo comune, abusato ma giusto, l'autonomia dei sardi è qualcosa che viene da lontano e va lontano; non è un fatto occasionale nella storia della nostra gente. Certamente la storia dell'idea di autonomia dei Sardi, e delle concrete, storiche, istituzioni autonomistiche è una storia piena di contraddizioni, di ombre e di luci; di sconfitte, di insuc-

cessi e di momenti esaltanti, di fasi depressive. C'è però una costante nella storia delle idee e delle istituzioni autonomistiche: la costante è che tutte le volte che l'idea autonomistica appare nella storia della nostra terra, timida, incerta, contraddittoria, c'è, sotto questa idea, una istanza di liberazione dall'oppressione economica. Tutte le volte che nella lunga storia della nostra Sardegna appare l'istanza, il desiderio di avere qualche cosa di diverso in termini di organizzazione statuale più o meno completa, c'è sotto una istanza di liberazione dall'oppressione.

Io vorrei aggiungere al lucido excursus storico che ha fatto questa mattina il collega Masia, qualche esempio pratico. L'idea autonomistica non è soltanto una idea che torna dopo l'unione perfetta della Sardegna agli Stati della terra ferma, è una idea che viene da molto lontano; è una idea, in qualche modo, timida che indusse, per esempio, alcuni pochi sconosciuti sardi oppressi dal Pro-Pretore romano Marco Emilio Scauro ad intentare un processo per malversazione, chiedendo che il Senato condannasse l'uomo corrotto che tentava di riabilitare le fortune della *Gens Emilia* togliendo ai poveri sardi quanto, invece, una più equilibrata gestione delle imposte romane avrebbe potuto lasciare loro. E' una timida idea autonomistica quella che sta alla base della protesta del clero secolare sardo, allora quando Gregorio VII, il famoso Ildebrando di Soana, mandò i frati vittorini di Marsiglia per togliere ai sardi l'utilizzazione delle saline della Sardegna meridionale. Fu una protesta che ebbe dei momenti di autonomia politica reale anche quella condotta contro il tentativo di latinizzare la chiesa sarda che aveva invece istanze autonomistiche rispetto al centralismo romano.

Anche in momenti precedenti a quelli ricordati in quest'Aula, oggi dobbiamo riconoscere tappe fondamentali dell'autonomia; come quando per esempio, di fronte all'ingiustizia palese e chiara dello Stato centralista e monoclasse risorgimentale, Attilio Deffenu, precedendo lucidamente (e io dico: molto più lucidamente di quanto non fecero successivamente i profeti dell'idea autonomistica) la problematica della deliberazione dall'oppressione, intuì che la liberazione della Sardegna

poteva passare soltanto attraverso una corretta concezione del rapporto tra istituto dell'autonomia dei sardi e organizzazione statutale dello Stato nazionale. Ancora, le elezioni del 1919 che portarono, anche in Sardegna, all'ingresso accanto alle classi tradizionali artefici dello Stato risorgimentale, le classi rappresentate dal partito popolare italiano, dal partito socialista italiano e, in Sardegna dal movimento dei combattenti e dal Partito Sardo d'Azione.

Ricordare queste cose colleghi del Consiglio, non è una semplice rievocazione storica: è riuscire a far politica e riuscire a ricondurre l'idea dell'autonomia e il modello istituzionale dell'autonomia a quello che i sardi vogliono. A qualcosa di diverso e di speciale di fronte ad una organizzazione statutale che invece va in un unico senso e che ha portato anche alle attuali condizioni di dipendenza.

Noi riteniamo che perciò la celebrazione del trentennale, nel momento in cui abbraccia la rievocazione di fatti storici importanti, debba trovare questo collegamento con il presente; debba trovare la sua innervatura nei problemi e nel dibattito di oggi, perché le cose dette, le cose fatte fin dal primo apparire, anche contraddittorio, dell'idea dell'autonomia, sono cose che ancora oggi sono presenti.

Perciò noi diciamo che la Giunta è perfettamente d'accordo che il Consiglio porti avanti organicamente un programma, in un anno intero (e probabilmente in più di un anno) di celebrazioni del trentennio dello Statuto sardo, in modo che questo diventi un fatto non limitato, al vertice della rappresentanza regionale, ma diventi un fatto di dibattito politico e culturale esteso a tutto il popolo sardo.

Abbiamo soltanto una osservazione da fare, riprendendo una osservazione che ha fatto il collega Saba. Riteniamo che per il rilievo costituzionale che ha il Presidente della Regione nel sistema statutario sardo, l'inciso contenuto nella parte deliberativa della mozione "d'intesa col Presidente della Giunta regionale" possa essere tolto senza togliere nulla alla efficacia del deliberato della mozione, di modo che il Presidente del Consiglio e l'Ufficio di Presidenza debbano, di fatto, assumere i necessari

contatti e le necessarie intese affinché dal punto di vista organizzativo, la celebrazione risulti la più efficace e la più attuale possibile.

MACIS (P.C.I.). Si fa ma non si dice. Me lo spiega?

CARRUS (D.C.), *Assessore agli enti locali, finanze e urbanistica*. Per il rilievo costituzionale che ha il Presidente della Regione riteniamo che sia assolutamente scorretto lasciare in mozione le parole "d'intesa col Presidente della Giunta regionale", e che di questa celebrazione si debba far carico il Consiglio nella sua interezza, affidandone alla Presidenza del Consiglio e all'Ufficio di Presidenza del Consiglio tutto il carico, anche organizzativo, anche di iniziative; coinvolgendo le forze politiche presenti e i partiti, con l'appoggio pieno dell'azione dell'Esecutivo in tutto ciò che è detto in questo programma.

MACIS (P.C.I.). A me pareva che l'inciso sottolineasse proprio il rilievo costituzionale che ha il Presidente della Giunta.

CARRUS (D.C.), *Assessore agli enti locali, finanze e urbanistica*. Onorevole Macis, mi sembrerebbe proprio il contrario. D'altro canto mi sembrerebbe che, togliendo l'inciso, nulla togliamo all'efficacia dell'organizzazione.

MACIS (P.C.I.). I firmatari ci penseranno se questo è il concetto. I firmatari ci penseranno ...

CARRUS (D.C.), *Assessore agli enti locali, finanze e urbanistica*. Questo è un rilievo che la Giunta fa per rispondere ad una osservazione che il collega Saba ha fatto e che mi sembra sia abbastanza giusta. Si tratta di una proposta che, ritengo, non toglie nulla al valore della mozione.

A parte questo, noi diciamo che appoggiamo ...

MACIS (P.C.I.). Se non toglie nulla si può anche lasciare.

CARRUS (D.C.), *Assessore agli enti locali, finanze e urbanistica*. Noi stiamo facendo soltanto una proposta; poi, siccome la mozione è presentata dai firmatari, saranno i firmatari che apprezzeranno e valuteranno le considerazioni ...

PRESIDENTE. Onorevole Carrus, onorevole Macis, siete così bravi che un dialogo tra voi lo sentono tutti volentieri. La Presidenza ha peraltro l'obbligo di rilevare che, in mancanza di un emendamento soppressivo, la mozione deve essere messa in votazione col testo dei proponenti.

CARRUS (D.C.), *Assessore agli enti locali, finanze ed urbanistica*. Perfettamente, signor Presidente. Intendo soltanto sottoporre alla riflessione dei colleghi del Consiglio, riprendendo un tema del collega Saba, una proposta e una soluzione che mi sembra non possa o non debba incontrare nessuna opposizione. Saranno i firmatari che, nella loro responsabilità, giudicheranno se queste osservazioni hanno un fondamento oppure se queste osservazioni non hanno alcun fondamento. Credo però che un fondamento lo abbiano.

A parte questo, appoggiamo e appoggeremo tutte le iniziative che il Consiglio vorrà prendere e daremo ai Gruppi politici presenti nel Consiglio regionale tutto il nostro appoggio organizzativo perché questa celebrazione diventi un fatto reale. Tanto più è necessaria questa riflessione in questo momento, in cui la crisi delle istituzioni, che deve essere guardata con soddisfazione quando è espressione della fatiscante anacronistica concezione centralista dello Stato, ma che dev'essere invece vista con preoccupazione quando lascia spazi a tentativi eversivi, a tentativi reazionari, la crisi della economia, che è ad un tempo la crisi dei vecchi modi di governare — e anche intendere lo sviluppo — ma è soprattutto crisi della insufficienza dell'attuale modo di produrre e di lavorare dei sardi di fronte ai bisogni dei sardi di oggi, dei nuovi sardi, ci portano a dire che bisogna proiettare nel futuro la riflessione critica sulla passata esperienza dell'autonomia.

Su questi temi c'è una larga unità di vedute

in questo Consiglio, di cui l'intesa autonomistica recente è solo una concreta espressione ed è solo un timido tentativo. Per questo riteniamo che il trentesimo dello Statuto cada in un momento di transizione in cui le vecchie formule non sono del tutto scomparse, ma anche le nuove formule non sono del tutto attuali. Riteniamo perciò che il trentennale debba essere un contributo per trovare questo momento di transizione come un fatto definitivo in cui l'incontro tra i partiti autonomistici, che difendono e diffondono l'idea autonomistica, debba essere l'aspetto più importante e l'obiettivo più importante di quanti in questo momento riflettono sulla situazione sarda. Non si deve trattare di una autoesaltazione autonomistica; deve essere invece una occasione per dare a tutti noi, a tutti i nuovi sardi, alla nuova e alla vecchia classe operaia, agli amministratori locali, ai sindacalisti, la sensazione che la battaglia per una diversa e migliore autonomia è una battaglia per uno Stato diverso, è una battaglia per una collocazione diversa dei poteri decisionali nello Stato. Per questa ragione noi riconfermiamo il nostro appoggio ai programmi di celebrazioni e siamo disponibili ad appoggiare quelle iniziative che il Consiglio vorrà, nella sua autonomia e con la partecipazione di tutti i Gruppi politici, assumere.

PRESIDENTE. Suspendo brevemente la discussione relativa alla mozione numero 58.

Votazione a scrutinio segreto.

PRESIDENTE. Si procede alla votazione a scrutinio segreto sulla proposta di legge: "Modifiche ed integrazioni alle leggi regionali 17 aprile 1966, n. 2 e 1° marzo 1968, n. 15".

Risultato della votazione.

PRESIDENTE. Proclamo il risultato della votazione:

presenti	47
votanti	47
maggioranza	24

favorevoli	46
contrari	1

(Il Consiglio approva).

*(Hanno preso parte alla votazione: Ane-
da - Berlinguer - Biggio - Cardia - Carrus - Ches-
sa - Dessanay - Fadda - Floris Severino - Frau -
Ghinami - Giagu - Gianoglio - Isoni - Lippi - Lof-
fredo - Macis - Maddalon - Mancosu - Marini -
Marraccini - Marras - Masia - Medde - Melis Anto-
nio - Melis Tullio - Monni Pietro Serafino - Mon-
ni Pietro - Muledda - Mura - Muravera - Murru -
Orrù - Puddu Mario - Puddu Piero - Puggioni -
Rais - Rojch - Saba - Schintu - Sechi - Serra - Si-
ni - Spano - Usai - Virdis).*

Continuazione della discussione di mozione.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la continuazione della discussione della mozione Are, Biggio, Fadda, Macis, Medde, Puddu Piero sulla celebrazione del trentesimo anniversario dell'emanazione dello Statuto speciale per la Sardegna e dell'elezione del primo Consiglio regionale sardo.

Poiché nessun altro è iscritto a parlare di-
chiaro chiusa la discussione.

Metto in votazione la mozione. Chi la ap-
prova alzi la mano.

(E' approvata).

Sull'ordine del giorno.

PRESIDENTE. Ha domandato di parlare
sull'ordine del giorno l'onorevole Monni. Ne ha
facoltà.

MONNI PIETRO (D.C.). Pregherei di solle-
citare l'Assessore ai lavori pubblici a rispondere
cortesemente ad alcune interrogazioni e interpel-
lanze che io ho presentato il 17 luglio 1974; il
1° ottobre '74; il 13 agosto 1974, su argomenti
attinenti all'Assessorato ai lavori pubblici e
ad alcune interrogazioni, presentate nel dicem-
bre 1975, che concernono lo stato e la classifi-
cazione di molte strade in provincia di Nuoro,

in provincia di Sassari, in provincia di Cagliari
ed Oristano (oltre trenta, costruite con fondi
pubblici, non classificate, in pieno abbandono,
moltissime come "res nullius"). Inoltre prego
l'Assessore alla sanità di rispondere all'interpel-
lanza numero 190 del 18 dicembre 1975 sulla
malaria in Sardegna. Infine l'Assessore all'agri-
cultura sull'interrogazione, del 9 marzo 1976,
sulla mancata corresponsione di gettoni di pre-
senza ai componenti dei Comitati provinciali
della caccia. Su ciò la Giunta aveva presentato
nella passata legislatura (ma non in questa)
un disegno di legge. La pazienza e la umiltà han-
no un limite! E credo che interrogazioni, inter-
pellanze di questa legislatura non siano passate
in prescrizione.

La ringrazio.

PRESIDENTE. Ha domandato di parlare
sull'ordine del giorno l'onorevole Murru. Ne ha
facoltà.

MURRU (M.S.I.-Destra Nazionale). Colgo
l'occasione per sollecitare anche da parte del
mio gruppo la discussione di alcune interpellanze
e interrogazioni. E' vero che erano all'ordine del
giorno di questa tornata, ma è altrettanto vero
che in questa tornata non si discutono. E allora
pregherei la Presidenza di voler prendere parti-
colare nota delle interpellanze seguenti: inter-
pellanza numero 201 del 1° marzo 1976, relati-
va al disboscamento di una vasta zona montana
agro-pastorale e sulla costruzione di opere irre-
golari nel circondario di Pula; della interpellan-
za relativa alla scarsità di impianti sportivi nel-
la città di Cagliari, avanzata il 17 agosto del '76;
infine (la riteniamo molto urgente) l'interpellan-
za relativa agli attentati alla sede del Movimento
Sociale Italiano-Destra Nazionale di via Umbria.
Oltre alle altre interpellanze, sottolineiamo la
urgenza di discutere queste che io ho testé an-
nunciato. Grazie.

PRESIDENTE. Onorevole Ghinami.

GHINAMI (P.S.D.I.), *Assessore all'indu-
stria*. Per impegnarmi formalmente a parlare con
i colleghi e col Presidente della Giunta affinché

VII LEGISLATURA

CXCVIII SEDUTA

30 MARZO 1977

venga data con sollecitudine la risposta alle interpellanze che sono state richiamate.

PRESIDENTE. I lavori del Consiglio riprenderanno domani mattina alle ore 10 e 30.

La seduta è tolta alle ore 20.

DAL SERVIZIO RESOCONTI

Il Capo Servizio

Dott. Irene Zurrida

Testo delle Interpellanze, Interrogazioni e Mozioni annunciate in apertura di seduta.

Interpellanza Lippi sui disagi derivanti ai Comuni di Nureci ed Asuni dal trasferimento del segretario comunale.

Il sottoscritto, precisato che a seguito del trasferimento del segretario comunale Dott. Vargiu, i Comuni di Nureci ed Asuni si trovano in uno stato di pressoché totale paralisi da circa sei mesi; considerato che la insufficienza degli organici non consente ai due Comuni della Marmilla neppure l'espletamento della ordinaria amministrazione; rilevato che questa situazione crea disagio nelle popolazioni, vanifica ogni iniziativa degli amministratori comunali, provoca irreparabile ritardo nella realizzazione dei programmi operativi ed accresce la già pesante condizione di sottosviluppo e di arretratezza dei Comuni di Nureci e Asuni, chiede di interpellare l'Assessore agli enti locali per sapere:

1) se sia ammissibile e tollerabile che due paesini del centro della Sardegna siano lasciati in balia di se stessi per tanto tempo proprio nel momento in cui viene portato avanti il discorso della esaltazione del ruolo degli Enti locali nella programmazione nazionale e regionale e mentre la politica comprensoriale affida ai Comuni competenze di scelte di indirizzi e di controllo sui momenti operativi della programmazione;

2) quale coerenza vi sia fra la politica della partecipazione posta a base del nuovo corso della vita regionale più volte annunciato ed anche recentemente ribadito ed il totale disinteresse finora dimostrato nei confronti di due fra i più dimenticati centri della provincia di Oristano;

3) se non ritenga di assumere iniziative tese a consentire ad ogni Comune un minimo di strutture funzionali e di assicurare anche al più piccolo dei Comuni sardi un segretario comunale a tempo pieno eliminando la vergogna di segretari comunali consortili assolutamente insufficienti per il buon andamento amministrativo e mortificanti per i funzionari interessati costretti ad una attività dispersiva, disorganica e stressante;

4) infine quali urgenti iniziative intende assumere perché Nureci ed Asuni abbiano subito il loro segretario comunale. (314).

Interrogazione Anedda, con richiesta di risposta scritta, sullo smantellamento dell'impianto di commutazione telefonico di Iglesias.

Il sottoscritto chiede di interrogare il Presidente della Giunta regionale per sapere se sia a conoscenza che l'impianto di commutazione telefonico della SIP, in funzione ad Iglesias da appena un anno, verrà chiuso a brevissima scadenza ed il personale verrà trasferito anche in località lontane; il che costringerà diversi dipendenti, soprattutto donne, a rinunciare al posto di lavoro; per sapere inoltre quali iniziative intenda attuare in tutela dei lavoratori e dell'occupazione e quale giudizio esprima sul comportamento della SIP che ad appena un anno di distanza smantella perché inutile una costosa attrezzatura. (581)

Interrogazione Isoni sui fatti relativi alle devastazioni operate nella valle meridionale del Limbara.

Il sottoscritto chiede di interrogare l'Assessore alle finanze, l'Assessore all'ecologia, l'Assessore all'agricoltura e l'Assessore al personale per sapere se siano a conoscenza del fatto che (così come paventato nell'interpellanza presentata dal sottoscritto in data 2 febbraio 1977, n. 301 e, a oggi, rimasta senza risposta) sarebbero state poste in esame azioni che potrebbero avere tutte le caratteristiche della temuta rappresaglia; così come potrebbe essere verificato nei confronti del coltivatore diretto Murrai Giovanni Antonio residente in Monti al quale, ai sensi delle vigenti leggi, le guardie forestali di Berchidda hanno notificato una contravvenzione dell'ammontare di lire 832.800; e per sapere se siano interessati a conoscere che il Murrai ha acquistato e regolarmente pagato della legna da ardere precedentemente sradicata dalle ruspe devastatrici della Marsilva S.p.A. e che lo stesso Murrai è un pastore in condizione economica modesta, padre di cinque figli minori, che integra il proprio reddito acquistando e vendendo legna da ardere; e per sapere se siano interessati a considerare che lo stesso Murrai, testimone oculare e competente delle devastazioni operate nella valle meridionale del Limbara ha subito un'altra ispezione delle guardie forestali presso una piccola sughereta dallo stesso posseduta e nella quale, a sue proprie spese, ha eseguito costosi lavori di eliminazione del cisto e delle sterpaglie, al fine di preservarla dagli incendi ricorrenti; per cui gliene sarebbe dovuto derivare un elogio e non già una seconda pesante contravvenzione come parrebbe stia per avvenire; e per sapere se ritengano sia più che utile necessario procedere, con tutta sollecitudine, al trasferimento ad altre sedi fuori provincia del personale appartenente al Corpo forestale che, per qualche verso, abbia avuto mani in pasta nella ben nota faccenda dei rimboschimenti distruttivi. (582)

Interrogazione Chessa sull'Ispettorato ripartimentale dell'agricoltura di Sassari.

Il sottoscritto chiede di interrogare l'Assessore all'agricoltura per sapere se risponda al vero che presso l'Ispettorato ripartimentale dell'agricoltura di Sassari, da quando è stato collocato in pensione il capo di quell'importante ufficio, nessun funzionario è stato delegato alla firma, mentre numerosi ed urgenti decreti sono bloccati da mesi con grave danno degli agricoltori ed allevatori della provincia; e per sapere altresì se non ritenga opportuno intervenire con la massima sollecitudine al fine di ovviare al lamentato inconveniente.

L'interrogazione ha il carattere di urgenza. (583)

Interrogazione Orrù - Berlinguer - Careddu - Loffredo - Maddalon - Corrias - Marini, con richiesta di risposta scritta, sulle condizioni di viaggio degli operai pendolari di Bonorva.

I sottoscritti interrogano l'Assessore ai trasporti per sapere:

1) quale giudizio dia della condizione degli operai pendolari di Bonorva (quale risulta dal documento che gli stessi gli hanno indirizzato per conoscenza in data 20 febbraio 1977), costretti a mettersi in movimento per raggiungere i luoghi di lavoro (Portotorres e Olbia) alle ore 4,30 ed a far rientro alle proprie case non prima delle 20,40, perché obbligati a sostare lungamente alla stazione di Chilivani, da dove per lungo intervallo che va dalle 17,16 alle 20 non parte alcun treno per Macomer;

2) quale sia la valutazione dell'Assessore rispetto alle ipotesi di soluzione prospettate nel documento degli operai, e cioè:

a) che i due treni locali in partenza dalle stazioni di Portotorres e Olbia posticipino la partenza alle ore 17,30, consentendo così agli operai di partire a lavoro terminato;

b) che venga istituito un nuovo treno, oppure venga fatto proseguire il "locale" proveniente da Olbia e da Portotorres, attualmente partente da Chilivani per Macomer alle ore 18,45;

3) se dei problemi su esposti l'Assessore abbia discusso (e con quale esito) con la direzione compartimentale di Cagliari delle FF.SS., o se ciò intenda fare con la dovuta urgenza e comunque in tempo utile relativamente all'imminenza dell'entrata in vigore dei nuovi orari ferroviari. (584)